

Le insidie della guerra: distruzioni e regressione civile. Introduzione

Laura Pennacchi

L'articolo propone una riflessione sulle implicazioni sociali generate dall'invasione russa dell'Ucraina e dal conflitto energetico che ne è scaturito. Quantità e qualità del lavoro, cioè «piena e buona occupazione», si ripropongono come assi dirimenti. Invece, Stati già molto provati dirottano ora gran parte delle loro risorse verso gli armamenti e gli sforzi bellici, la precarietà e le difficoltà occupazionali si accrescono, i servizi sociali vengono ristretti, la povertà torna ad aumentare, l'esclusione sociale si inasprisce, si allargano le disuguaglianze, si rafforzano le mafie, la corruzione, la zona grigia intorno alla criminalità organizzata. Ed è proprio in questo tempo drammatico che diviene urgente immaginare soluzioni avanzate di «democrazia economica» finalizzate alla costruzione di un «nuovo modello di sviluppo» con il quale porre mano profondamente a «cosa, per chi, come» produrre e in cui l'Europa ha un ruolo fondamentale da svolgere.

La guerra scatenata il 24 febbraio 2022 dalla Russia nel cuore d'Europa, dopo più di settant'anni di pace, ha un enorme impatto globale, tanto sul piano economico che su quello sociale. Se fino a qualche mese fa si poteva dire che si stavano accentuando tendenze già in atto da tempo, ora questo non basta più, perché il mondo è entrato in una fase completamente nuova, in cui nessun equilibrio rimane inalterato e tutto viene ridefinito. La svolta storica che il globo sta vivendo viene descritta come «policrisi» per indicare una convergenza drammatica di molte crisi (economica, sociale, energetica, ambientale, alimentare, democratica, militare) che si alimentano a vicenda.

Frenando la crescita economica e ponendo le premesse di una grave recessione, l'invasione russa dell'Ucraina e il conflitto energetico che ne è scaturito hanno stravolto un quadro europeo e globale che si stava appena riprendendo dal trauma della pandemia da Covid-19 e oggi lascia sgomenti la disinvoltura con cui si evoca perfino la catastrofe nucleare. Gli indicatori economici più appariscenti concernono l'incremento dell'inflazione, l'innalzamento dei tassi di interesse, le oscillazioni valutarie. La fiammata dell'inflazione – giunta in Europa al 10% – mostra una componente strutturale ormai acclarata. La pressione al rialzo sui prezzi, emersa già con la pandemia, deriva molto più dall'offerta che non dalla domanda: i problemi riguardano colli di bottiglia e

RPS

LE INSIDIE DELLA GUERRA: DISTRUZIONI E REGRESSIONE CIVILE. INTRODUZIONE

deficit nelle catene di fornitura, nel sistema dei trasporti, nell'assetto (geografico e produttivo) delle fonti di energia, il che peraltro comporta che, non essendo in presenza né di un eccesso di domanda né di shock salariali ma di un deficit di offerta, siano tanto inefficaci politiche restrittive indirizzate a contenere la domanda, quanto fuori luogo timori di rincorse salari/prezzi (in alcuni paesi come l'Italia il problema è costituito, all'opposto, da salari stagnanti da anni). Agiscono inoltre le tendenze della finanza e andamenti speculativi (connessi anche a spirali azionarie rialziste, agli extraprofiti, ai giochi orditi intorno alle rinnovabili e alle aste CO₂, al funzionamento dei mercati dell'energia, in particolare del petrolio). Nonostante la criticità della situazione attuale, i profitti corrono verso picchi sempre più vertiginosi: negli Stati Uniti i margini netti hanno superato i loro precedenti vertici risalenti addirittura agli anni '50, configurandosi, nella loro ricaduta sui prezzi, come una componente non marginale dell'incremento dell'inflazione. L'ininterrotto rialzo dei tassi di interesse segue un corso tradizionale, provocando restrizioni monetarie e creditizie e contrazione della spesa pubblica che alla fine, comprimendo domanda, salari e occupazione, rischiano di far impennare la disoccupazione. La guerra agisce anche sulle tensioni valutarie, perché la sua combinazione con l'inflazione e con il protrarsi delle minacce dal Covid ha causato un forte apprezzamento del dollaro, con ricadute pesanti su molti paesi (per l'Italia, per esempio, la debolezza dell'euro, arrivato alla parità con il dollaro, rende molto più costosi gli acquisti di gas e petrolio). La ricaduta è forte in particolare sui paesi emergenti, prenditori di prestiti con grandi passività denominate in dollari, per i più vulnerabili dei quali è certa una crisi da debito (ma *The Economist* paventa una «trappola del debito» a livello globale). In questo quadro anche un paese forte come l'Inghilterra ha dovuto soggiacere alla tempesta valutaria (impennata del debito e dei tassi dei bond e crollo della sterlina) innescata dalla improvvida manovra (tagli delle tasse ai ricchi e bonus ai banchieri) della sua premier ultraliberista Liz Truss, poi dimessasi.

Generato dalla guerra, il ridimensionamento della ripresa economica tumultuosa avviatasi a livello globale nel 2021, ai primi segni di allentamento della pressione del Covid, ha implicazioni profonde a livello sociale. Quantità e qualità del lavoro, cioè «piena e buona occupazione», si ripropongono come assi dirimenti, a fronte di minore numero di ore lavorate, part time involontario zavorrante la condizione femminile, crescita del tempo determinato e del lavoro somministrato, calo dell'apprendistato, criticità sempre maggiori per giovani e donne. Invece, Stati

già molto provati per sostenere durante l'epidemia l'economia e la società dirottano ora gran parte delle loro risorse verso gli armamenti e gli sforzi bellici, la precarietà e le difficoltà occupazionali si accrescono, i servizi sociali vengono ristretti, la povertà torna ad aumentare, l'esclusione sociale si incrudelisce, si allargano le disuguaglianze, si rafforzano le mafie, la corruzione, la zona grigia intorno alla criminalità organizzata. Ma vengono anche distrutti interi ecosistemi, le migrazioni diventano sempre più dolorose, aumentano le ingiustizie ecologiche e ambientali, ai danni, ancora una volta, dei ceti sociali più fragili e disagiati. Quest'ultimo è, anzi, uno dei terreni su cui più si fanno sentire le conseguenze della guerra – specie da quando, con l'arrivo dell'inverno 2022-2023, la Russia integra l'aggressione militare con la distruzione delle infrastrutture civili (abitazioni, ospedali, scuole, strade, ferrovie) – la quale rischia di ritardare se non di interrompere la transizione «verde», visto che si parla di «ecologia di guerra» (Charbonnier, 2022), e anche quella «digitale», vista la crescente militarizzazione, per esempio, dell'Intelligenza artificiale.

Dietro tutto ciò sono all'opera forze profonde: il rimescolamento di carte avviene in primo luogo sui terreni finanziario e produttivo, a sua volta connesso alla ridefinizione degli assetti geostrategici globali. Al centro della contesa c'è l'energia che non è mai stata così intrecciata alla geopolitica. La crisi energetica attuale presenta somiglianze con lo shock petrolifero del 1973, ma è molto più vasta e complessa perché coinvolge, oltre al petrolio, anche il gas e la produzione di elettricità. L'essere di fronte alla prima crisi energetica davvero globale spinge i governi a una risposta più forte di quella – non trascurabile – che diedero negli anni '70, investendo tre ambiti: a) la sicurezza energetica (per ridurre la dipendenza da chi detiene combustibili fossili), b) gli impegni climatici presi a livello internazionale, c) la politica industriale e tecnologica (tecnologie pulite, auto elettrica, idrogeno ecc.). Le tecnologie sono in effetti l'altro fondamentale campo della competizione e dei conflitti: microchip sempre più piccoli, batterie per la mobilità elettrica e per l'accumulo di energia rinnovabile, nuovi materiali, robotica, Intelligenza artificiale. Il tutto nell'ambito di mercati globali che si riassessano verso livelli di «globalizzazione selettiva» (cioè per aree continentali e per ambiti più delimitati), non però coincidenti con quelli che Dani Rodrik (2011) definirebbe di «globalizzazione intelligente», cioè più «regolata» e più «equa»¹.

¹ Rodrik ha definito il «trilemma» della globalizzazione, secondo cui è impossibile

Tutti gli attori in campo sono spinti, paradossalmente, più da fattori di debolezza che non da fattori di forza. La Russia sembra essere motivata nella sua aggressività proprio dalla fragilità della sua economia, ridotta alla quasi sola monocultura del petrolio e compromessa nelle sue potenzialità basilari dalla *shock therapy* impostale dall'Occidente dopo il crollo dell'Unione Sovietica (Pistor, 2022). Mentre più complessivamente per i paesi ex socialisti quella avvenuta nei trent'anni trascorsi dal crollo del muro di Berlino appare una «transizione deragliata» (Strazzari, 2022), negli interstizi delle ex sfere di influenza si muovono in modo non sempre decifrabile potenze intermedie, come la Turchia, l'Iran, Israele. Gli Usa cercano di contrastare un declino che troppi commentatori hanno dato per ineluttabile e, pur ripiegando da tradizionali posizioni di forza ma sfruttando l'autonomia energetica consentita loro dallo *shale oil* ad altissimo prezzo, si ripropongono comunque come paese leader. La Cina, mentre si ritrova indebolita dalle pratiche molto severe adottate per contenere l'epidemia da Covid e colpita dalla guerra in Ucraina nel grande progetto della Via della seta e delle linee di comunicazione conseguenti, punta a rafforzare ulteriormente la sua presenza nelle tecnologie emergenti, dalla difesa ai programmi spaziali, fino al nucleare e alla produzione di semiconduttori. Durante la guerra fredda l'Unione Sovietica non era integrata nell'economia mondiale (anche se non mancavano contatti), ora la Cina e l'Occidente sono allo stesso tempo competitori e integrati l'una nell'altro, il che ci ricorda che il successo cinese del recente passato non era dovuto solo «alla quantità degli investimenti, ma anche, e soprattutto, al progressivo inserimento della Cina in un contesto economico internazionale che ha reso possibile l'impressionante assorbimento di nuove tecnologie e quindi un aumento di produttività senza precedenti» (Prodi R., 2022). Il punto è non mirare all'autosufficienza e tanto meno al dominio imperiale, rendendosi conto del valore di questa interdipendenza anche per il futuro, come suggerisce Jeffrey Sachs (2023, p. 4): «Siamo già entrati in un mondo multipolare in cui ogni regione ha problemi propri e un proprio ruolo nella politica globale... È uno scenario complesso e tumultuoso, in cui nessun paese, regione o alleanza è in grado di controllare il resto del mondo».

la coesistenza di «iperglobalizzazione»/Stato nazionale/democrazia e per questo bisogna ridurre l'«iperglobalizzazione» in modo da rendere compatibile la democrazia e lo Stato nazionale con un maggior ruolo regolativo di quest'ultimo. Egli chiama «globalizzazione intelligente» quella che scaturirebbe da un tale processo di contrazione.

Il groviglio più intricato riguarda l'Europa, la cui costruzione risulta sempre più difficile, con i paesi mediterranei persistentemente periferici e gli equilibri che si spostano verso Nord e verso Est, come mostra l'allargamento della prospettiva dell'adesione alla Ue alla Moldavia, alla Georgia, ai Balcani e ora alla stessa Ucraina. La Francia, che ha perduto pezzi interi della propria industria e ha visto peggiorare il proprio sistema educativo e ridursi la propria forza lavoro, ha oggi meno margini di manovra. La Germania, il cui modello *export-led* è fondato sull'industria del carbone e su settori inquinanti come l'auto e la chimica, deve contrastare la sua alta dipendenza dal gas russo e al tempo stesso ricambiare intere filiere produttive e catene di subforniture – in cui è elevata la presenza dell'Italia – altamente proiettate verso Est e verso la Cina, sulla scia della pur geniale Ostpolitik di Willy Brandt e della combinazione di alleanza energetica con la Russia e alleanza commerciale con la Cina, entrambe oggi rimesse in discussione. Il che provoca scossoni sull'asse franco-tedesco e spiega le oscillazioni del premier tedesco Scholz, dall'impegno a promuovere uno «Stato federale europeo» del discorso di insediamento alla teorizzazione di un'organizzazione di tipo «confederale» fra tutti i 36 e i 44 paesi potenzialmente aderenti nel discorso di Praga dell'agosto 2022.

Vengono, dunque, al pettine nodi cruciali, su due dei quali vorrei soffermarmi. Il primo riguarda un aspetto sottaciuto dell'inflazione attuale e cioè la misura in cui la sua elevatezza manifesti il venir meno di un elemento portante della passata «iperglobalizzazione» neoliberista: la compressione dei costi e la conseguente alimentazione di profitti altrimenti stagnanti consentita alle imprese del mondo occidentale tramite molti strumenti, tra cui le delocalizzazioni nei paesi emergenti a bassissimi salari. La qual cosa palesa che la vera scaturigine inflazionistica odierna non sta solo negli assetti troppo lunghi e incontrollabili delle catene del valore e delle interdipendenze, ma anche e soprattutto nella carenza di fonti per la compressione dei costi e l'alimentazione dei profitti diverse dai bassi salari in passato messi a disposizione dall'«iperglobalizzazione» neoliberista attraverso i paesi emergenti. La storia merita di essere tenuta a mente in dettaglio. La verità è che la grande inflazione degli anni '70 e '80 è stata domata proprio con la globalizzazione dei decenni successivi, tutta volta alla delocalizzazione – «da cui sola minaccia, ci ricorda Daron Acemoglu (2021), teneva bassi i salari» – dai paesi sviluppati verso quelli in via di sviluppo, considerati come «un albero della cuccagna: costi bassi, disponibilità enormi» (secondo quanto dichiarò Franco Bernabè, presidente di Acciaierie d'Italia), all'inseguir-

RPS

Laura Pennacchi

RPS

LE INSIDIE DELLA GUERRA: DISTRUZIONI E REGRESSIONE CIVILE. INTRODUZIONE

mento di minime differenze di prezzo anche quando le soluzioni non erano davvero più efficienti, tutto pur di mantenere bassi i prezzi ed elevati i profitti e remunerare lautamente di conseguenza Ceo e manager nell'età della *shareholder value*, delle *stock options*, dei bonus finanziari. Così, però, la priorità data all'abbassamento dei costi e dei prezzi ha del tutto sovrastato i problemi di qualità, di sicurezza, di sostenibilità, di resilienza delle catene di offerta (in cui i colli di bottiglia oggi si presentano a scacchiera e con pericolosi effetti domino) e ha dato luogo (anche sfruttando i margini offerti dalle differenziate legislazioni fiscali nei diversi paesi) a vasti fenomeni di acquisizione di rendite, contro cui non a caso l'amministrazione democratica americana sta ora conducendo una battaglia campale, guidata dall'Antitrust con a capo la giovane, eterodossa e determinata Lina Khan. In sostanza, è difficile dissentire dalla conclusione che trae Acemoglu (2021), secondo cui la globalizzazione fondata prevalentemente sull'abbassamento dei costi e dei salari è stata «parte integrante dello slittamento dell'equilibrio fra capitale e lavoro», alla base, tra l'altro, dell'enorme spostamento di quote (oltre 10 punti) del valore aggiunto dal lavoro al capitale in grande misura dovuto alla riduzione di occupazione nei paesi occidentali. Il punto è che oggi, se anche continuassimo a ritenerla desiderabile, quella globalizzazione non è più perseguibile, perché la Cina, già prima del Covid, aveva deciso di contrastare gli enormi costi ambientali e sociali che essa le è costata cessando di essere la «fabbrica del mondo» e rinnovandosi dalle fondamenta e perché le conseguenze della guerra in Ucraina ne impongono un generale ripensamento.

Il secondo aspetto cruciale che emerge dal panorama globale sconvolto dalla guerra è il punto a cui è giunto quel processo di finanziarizzazione, cuore pulsante del neoliberismo, che, grazie a una liquidità quasi illimitata, non frenata dall'andamento dell'occupazione e dei fondamentali della cosiddetta economia reale, nei decenni passati ha potuto «espandersi senza limiti su scala transnazionale» anche «in caso di bolle delle attività (finanziarie e immobiliari)» (Bellofiore e Garibaldi, 2022). Si tratta della liquidità creata dalle politiche monetarie «non convenzionali» (*quantitative easing* e molto altro) adottate progressivamente dalla crisi del 2007-2008 dalle banche centrali di tutto il mondo in conseguenza delle quali il mondo è stato salvato dall'abisso, ma che ora vengono ritirate e svelano i loro aspetti controproducenti, primo fra tutti il concorso a un'ulteriore finanziarizzazione la quale è connessa con l'«iperglobalizzazione» neoliberista, così come il suo annaspere è connesso con la «globalizzazione selettiva» che sta subentrando. L'ipertrofia finanziaria è stata

alimentata da bassa inflazione e bassi tassi di interessi (addirittura negativi) e ora, con inflazione e tassi di interesse in vertiginosa ascesa, si trova di fronte a una impasse, come testimoniano non solo lo sconvolgimento valutario e monetario maldestramente provocato nel Regno Unito, ma anche le crescenti turbolenze dei mercati azionari, il crollo dei rendimenti delle piattaforme, le difficoltà delle Big Five altamente tecnologizzate (con forti perdite in borsa, conti al ribasso, difficoltà su sviluppi strategici che promettevano mirabilia come il metaverso).

Il mostruoso sistema finanziario «ombra» che nel tempo è stato creato articola una miriade di posizioni «fuori bilancio», in veicoli ad hoc, mercati dei derivati, cartolarizzazioni, nuovi fondi ad alta leva finanziaria, strumenti non convenzionali che esaltano la frammentazione finanziaria e dissolvono la percezione del rischio sistemico. Le stesse multinazionali globali presentano un accentuato carattere finanziario, ricorrendo crescentemente per fare profitti al *carry trade*, al *capital transfer*, ad alchimie finanziarie spesso tutt'altro che lecite. Grazie anche all'imponente rivoluzione informatica tutto ciò che è trasformabile in operazione finanziaria è stato utilizzato per trarne un guadagno, dal credito al campo assicurativo, alle speculazioni, ai cambi, alla *securitization*, ai derivati, ai *futures markets*. La nuova fauna di intermediari, sfruttando la benevolenza dei regolatori, ha creato strumenti e veicoli per distribuire e gestire il rischio e ha trasformato in titoli scambiabili sul mercato rapporti di debito e di credito prima non scambiabili, permettendo di incrementare a dismisura i profitti. Ma ciò facendo la fauna degli intermediari ha anche aumentato la complessità dei mercati stessi, dando vita a singolari piramidi finanziarie (gran parte delle cui operazioni sono fuori bilancio), trasformando la gestione del rischio in aggressiva assunzione del rischio, rendendo l'accumulo di «bolle» (finanziarie, creditizie, immobiliari), e la loro periodica esplosione, la base di una crescita «drogata» e distorta. Con ciò l'«eutanasia del *rentiers*», che Keynes aveva auspicato per imbrigliare l'intrinseca predisposizione del capitalismo alle crisi periodiche e dare vita a duraturi programmi di pace e di giustizia sociale, è stata rovesciata nel suo contrario. Di conseguenza si moltiplicano le fonti di instabilità, dalla crescita esponenziale di debiti, soprattutto privati, agli alti e bassi delle valute, alle convulsioni negli andamenti delle bilance dei pagamenti, al saliscendi di apprezzamenti e deprezzamenti di *assets* interni, a repentini cambiamenti nei movimenti di capitale.

Tutto ciò è quanto la guerra in Ucraina sta amplificando intorno a noi. Non sappiamo con precisione dove siano e come funzionino i mecca-

RPS

Laura Pennacchi

RPS

LE INSIDIE DELLA GUERRA: DISTRUZIONI E REGRESSIONE CIVILE. INTRODUZIONE

nismi di leva finanziaria, cioè la tendenza ad assumere debiti, ma ora vediamo quanti costi aggiuntivi e quante difficoltà essi hanno generato, al punto che un ex governatore della Banca di Francia come Jacques de Larosière (2023) si dichiara stufo del «catechismo dominante» e individua nell'«azzardo morale» dilagante un chiarissimo «problema morale» non più aggirabile, denunciando che «la finanziarizzazione non è più un mezzo nelle mani dell'economia reale, ma un fine, un obiettivo in sé del capitalismo». Maturano interrogativi che vanno dal «fondamento etico lacerato» del capitalismo all'esigenza di liberazione dal «fondamentalismo di mercato» affidata a un capitalismo progressista, all'esplicita volontà di ricostruzione delle «basi normative» deteriorate e avanza una richiesta sempre più forte di interrogare il capitalismo anche sotto il profilo «morale» e della sua «responsabilità etica», risalendo ai fondamenti della sua legittimità, da rintracciare anche sul terreno della «democrazia economica». Se il carattere accentuatamente etico-politico dei sommovimenti in corso chiama in causa in modo non banale la dimensione dei valori, ciò da una parte dà alla denuncia dei guasti sociali e politici un forte significato morale, dall'altra dà alla moralità un elevato contenuto critico, configurando l'agire morale *tout court* come «un agire critico». Diventa lampante che non possiamo più restare alla superficie dei sommovimenti in atto, ma dobbiamo risalire alle strutture profonde che articolano i nostri sistemi di produzione e i nostri ruoli produttivi, vale a dire i nostri doveri, i nostri poteri, il nostro prestigio sociale. In questo modo balza in primo piano la questione della «democrazia economica», di come cioè democratizzare profondamente le stesse imprese, estendendo la partecipazione e associando i lavoratori alle decisioni relative.

La «iperglobalizzazione», gli andamenti dell'inflazione, la finanziarizzazione sono stati per il capitalismo un modo fondamentale per contrastare la stagnazione e cercare fonti alternative di profitto mediante la repressione della forza lavoro, che era stata la promotrice delle straordinarie conquiste dei «trent'anni gloriosi» del secondo dopoguerra ispirati dalla riflessione keynesiana. Ora, di fronte alle distruzioni e al sangue della guerra, il capitalismo, lasciato a sé stesso, cerca strade simili in: 1) una minore protezione e una maggiore concorrenza nei servizi per fare spazio a una loro ulteriore «mercattizzazione» a vantaggio degli operatori privati; 2) una più forte canalizzazione degli investimenti negli armamenti per risvegliare gli «spiriti animali» assopiti in un ciclo innovativo che molti esperti vedono volgere ormai verso l'esaurimento. Ancora una volta verrebbero disattesi i moniti di Karl Polanyi (1954) che già per gli anni '30

del Novecento ammoniva che «permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione della società».

Per questo è il momento di immaginare soluzioni avanzate di «democrazia economica» finalizzate alla costruzione di un «nuovo modello di sviluppo» (Pennacchi, 2021). È qui che l'Europa ha un ruolo fondamentale da svolgere, a dispetto di tutte le sue contraddizioni, esitazioni, arretramenti. Sarebbe infatti esiziale se, invece di rimodellare in tutt'altra direzione e con tutt'altri contenuti l'intero processo di sviluppo economico e sociale puntando sul lavoro e i bisogni reali sociali insoddisfatti, si volesse perseguire la pericolosa ipotesi di basare il rilancio della crescita e la ricerca di nuove fonti di profitti su una minore protezione e una maggiore concorrenza nei servizi, la quale comporterebbe tagli alla spesa sociale e nuove privatizzazioni su scala globale in campi strategici come la sanità e affini. Così come sarebbe esiziale arrendersi all'idea che l'innovazione sia possibile solo se veicolata da spese in armi e in guerra (a cui andrebbe, pertanto, finalizzato in via prioritaria il sostegno dell'intervento pubblico), mentre è negli investimenti per la pace che vanno urgentemente identificate le sorgenti dell'innovazione del futuro. Al contrario, proprio questo tempo drammatico è il tempo per abbracciare uno spirito «rivoluzionario» analogo a quello che infiammò il New deal di Roosevelt – ben più eretico e immaginifico² dei programmi di spesa propugnati dai keynesiani della «sintesi neoclassica» – , necessario per ideare e costruire un «nuovo modello di sviluppo» con il quale porre mano profondamente a «cosa, per chi, come» produrre. Si può far leva sullo spirito rivoluzionario che ha animato il Next generation Eu, approfittare della rinegoziazione delle regole della *governance* europea e del «Patto di stabilità e di crescita», dotare l'Europa di una *fiscal capacity* destinata a finanziare beni pubblici europei (Buti e Messori, 2022), creare nuovi soggetti pubblici a scala europea «progettati come combinazioni di infrastrutture di ricerca e di imprese pubbliche *knowledge-intensive* orientate da missioni a lungo termine» secondo la proposta di Massimo Florio (2021). Soggetti in grado di gestire come proprietà collettiva il capitale intangibile derivante dalla ricerca pubblica, come già è avvenuto con il progetto Galileo – che non sarebbe mai stato realizzato se l'Unione europea si fosse attenuta ad angusti criteri di

² Si veda il paragrafo *Uno «slancio progettuale» da vero New deal* in Pennacchi, 2021, pp. 7 e ss.

concorrenza basati solo sui prezzi, come fa troppo spesso oggi –, soggetti che si dotino di un portafoglio di progetti (primariamente nei campi della ricerca biomedica, delle tecnologie per la transizione ecologica, dei Big Data, della fissione nucleare a fini di pace) i cui ritorni alimentino un Fondo votato sia a reinvestire nella stessa ricerca sia a realizzare programmi sociali di promozione dell'uguaglianza nell'accesso alle nuove conoscenze.

In questo modo verrebbe tradotta in pratica in favore della pace e dei beni comuni quella «direzione dell'innovazione» che Antony Atkinson (2015) auspicava caldamente. Una direzione che non può che essere esercitata da un operatore pubblico a scala sovranazionale (Pagano, 2021), da uno «Stato innovatore» reale, rispetto al quale Mariana Mazzucato (2021) ci ricorda che il programma Apollo, quando gli Usa operarono come *investor of last resort* e non come *lender of last resort*, aveva perfino una clausola *no excess profit*. Se è sbagliato vedere il ripristino generalizzato e indiscusso dell'autorità statale ovunque, come fa Gerbaudo (2022) – quando in realtà il ritorno dello Stato è molto irregolare, erratico, controverso, spesso piegato al servizio «predatorio» del capitale e dei poteri privati (Ferrarese, 2022) –, è errato anche esprimere totale scetticismo sulla possibilità che lo «Stato innovatore» sia in grado di identificare «missioni» innovative alternative a quelle scaturenti dai mercati e dalle imprese, come fa Aresu (2022)³, compiendo schmittianamente atti di fede solo negli *animal spirits* schumpeteriani e nel potere come forza e come dominio e irridendo all'Europa che si ostina a ispirarsi alla «pace perpetua» di Kant e a raccontarsi come «potenza normativa». Perché non si tratta solo di evitare che delle tecnologie sia fatto un uso distorto e antisociale, si tratta di riuscire a dare vita alle condizioni per creare e inventare un'innovazione e un processo tecnologico completamente nuovi, orientati primariamente alla soddisfazione di bisogni sociali insoddisfatti e solo in via derivata alla generazione di nuove fonti di profitto.

Si tratta, di conseguenza, di concepire l'innovazione e le nuove tecnologie non come un processo inintenzionale, imperscrutabile, naturalisticamente determinato, ma come un processo intenzionalmente e

³ Aresu scrive: «Se i laboratori non ci sono, se non si muovono i contadini, se non c'è la grande organizzazione manifatturiera, se non c'è la volontà di conquistare il mondo e dominare gli standard globali, l'ambizione sfrenata di battere i giapponesi, di costruire aziende indispensabili, realtà enormi non piccole e medie imprese ma giganti da miliardi di fatturato, allora ogni dichiarazione di intenti si risolve nel nulla» (Aresu, 2022, p. 216).

strategicamente articolato e modellato (Barca, 2021), oggi ad opera delle propaggini delle grandi *corporation* (che, per esempio, fanno dell'automazione una «galassia di simulazione integrale» che si impone su di noi senza che abbia luogo un adeguato dibattito pubblico), domani in percorsi alternativi, ad opera di un pensiero e di una progettualità vivificati da una spinta creativa e immaginativa alternativa. Daron Acemoglu (2019), per esempio, ritiene erronea la presunzione che l'indirizzo già assunto dall'avanzare dell'Intelligenza artificiale – tutto a risparmio di lavoro e con impieghi esclusivamente destinati a riconoscimento facciale, trattamento linguistico, ideazione di algoritmi sostitutivi della cognizione umana, invece che a soddisfare bisogni sociali insoddisfatti quali l'istruzione, l'educazione, la cura – sia l'unico possibile, come se fosse naturalisticamente determinato. E mette sotto scrutinio l'evoluzione delle tecnologie contestando l'andamento inerziale che porta a basarsi esclusivamente sugli avanzamenti esistenti, la pressione che le grandi *companies* – non mercati anonimi – esercitano sulla loro modellazione; la sottovalutazione da parte imprenditoriale dei «buoni lavori» specialmente quando le imprese possono facilmente ricorrere a strategie di risparmio di lavoro e di bassi salari, che alla fine si rivelano controproducenti per la stessa spinta a innovare e per l'incremento della produttività.

L'Europa unita rimane un orizzonte fondamentale perché possa essere riproposto a livello internazionale un governo adeguato dei tormentati processi economici contemporanei e i populismi possano essere contrastati nei loro esiti più regressivi, ma anche il neoliberismo – fin qui sconfitto sul piano culturale, specie dopo la crisi scoppiata nel 2007-2008, ma tutt'altro che vinto sul piano pratico, anche perché risorgente sotto vesti spesso «spurie» e mediante ibridazioni con i populismi – sia profondamente combattuto e piegato. L'ideale europeo è inscindibile dal paradigma di un nuovo ordine mondiale cooperativo, abbandonare il quale vorrebbe dire inoltrarsi nella strada senza uscita del protezionismo e dei nazionalismi. L'Europa, se ha visto spesso prevalere le componenti che la vogliono configurare come aggressiva «forza di mercatizzazione neoliberistica» (con fazioni che non hanno disdegnato di associarvi l'autoritarismo sul piano politico), ha però sempre coltivato nel suo seno una pluralità di ispirazioni e componenti animate dall'identificare un «distinto ruolo» per politiche di profonda correzione delle tendenze distruttive intrinseche ai mercati capitalistici, il che ha portato nel tempo a realizzazioni estremamente positive (di cui un momento culminante è stata la Carta dei diritti di Nizza del 2000) e ha contribuito

RPS

Laura Pennacchi

ad alimentare una «varietà di capitalismi», evitando la «convergenza» – ritenuta ineluttabile da studiosi come Wolfgang Streeck – verso un unico modello, quello neoliberistico anglosassone. La constatazione che il patrimonio valoriale sottostante all'Europa unita, benché crescentemente sottoutilizzato, non sia mai andato disperso e che anzi, quando attivato, ha consentito di generare fasi di eccezionale mobilitazione e maturazione civile deve spingerci oggi, nei tempi ardui della violenza e della guerra, alla sua riscoperta e al suo rilancio.

Molte maglie rimangono aperte, nelle quali ci si può inserire, grazie alle quali e oltre le quali si deve agire. Attraverso queste maglie possono incanalarsi istanze valoriali sovvertitrici dell'ordine dato: avere/non avere, giusto/ingiusto, vero/falso, eguale/diseguale, libero/non libero. E può incanalarsi uno spirito progettuale intenso che coinvolga la transizione «verde», la critica della neutralità della scienza, la generazione del lavoro e la sua reinvenzione, l'estensione della democrazia economica. L'universalismo occidentale è scaturito dal paradigma rivoluzionario grazie all'Europa, che «è la prima civiltà – afferma Paolo Prodi (2015) – che ha concepito sé stessa in modo dinamico e la storia come “rivoluzione” permanente». Kant venne riconosciuto come il filosofo della Rivoluzione francese anche perché ne salutò le conquiste come «simbolo storico» di un cammino normativo che si voleva irreversibile, le cui chiavi sono universalità, individuazione, eguaglianza, inclusione, emancipazione. Oggi Habermas (2022), nella sua ultima bellissima opera – che è un inno all'apprendimento e alla maturazione intrinseci alla creatività umana –, ci ricorda che le tracce di quel cammino non spariscono mai del tutto, anche in tempi bui, e riappaiono sempre nuovamente, ma i passi ulteriori spetta alla nostra immaginazione idearli e concretizzarli.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., 2019, *It's Good Jobs, Stupid*, «Econfp, Research Brief», giugno.
 Acemoglu D., 2021, *The Supply-Chain Mess*, «Project Syndicate», 2 dicembre.
 Aresu A., 2022, *Il dominio del XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulle tecnologie*, Feltrinelli, Milano.
 Atkinson A.B., 2015, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-Londra.
 Barca F., 2021, *Disuguaglianze e Conflicto Sviluppo. La pandemia, la sinistra e il partito che non c'è. Un dialogo con Fulvio Lorefice*, Donzelli, Roma.

- Bellofiore R. e Garibaldo F., 2022, *L'ultimo metrò. L'Europa tra crisi economica e crisi sanitaria*, Mimesis, Milano-Udine.
- Buti M. e Messori M., 2022, *L'integrazione economica europea dopo la guerra: come riprendere il cammino*, «Astrid Rassegna», n. 16.
- Charbonnier P., 2022, *La naissance de l'écologie de guerre*, «Green», n. 2, pp. 73-86.
- De Larosière J., 2023, *Crisi del capitalismo sconcertante. C'è un problema morale serio*, «Il Sole 24 Ore», 9 gennaio.
- Ferrarese M.R., 2022, *Poteri nuovi*, il Mulino, Bologna.
- Florio M., 2021, *La privatizzazione della conoscenza. Tre proposte contro i nuovi oligopoli*, Laterza, Bari-Roma.
- Gerbaudo P., 2022, *Controllare e proteggere. Il ritorno dello Stato*, nottetempo, Milano.
- Habermas J., 2022, *Una storia della filosofia, Vol. I: Per una genealogia del pensiero postmetafisico*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzucato M., 2021, *Missione economia*, Laterza, Bari-Roma.
- Pagano U., 2021, *Una scienza aperta non è sufficiente a garantire mercati aperti*, «Etica ed Economia», 14 novembre.
- Pennacchi L., 2021, *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelveccchi, Roma.
- Pistor K., 2022, *From shock therapy to Putin's war*, «Social Europe», 1° marzo.
- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston (tr. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974).
- Prodi P., 2015, *Homo europaeus*, il Mulino, Bologna.
- Prodi R., 2022, *Cina a una svolta/ Xi e la sfida di tornare a crescere senza gli Usa*, «Il Messaggero», 16 ottobre.
- Rodrik D., 2011, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari-Roma.
- Sachs J.D., 2023, *Lula uscirà rafforzato. Ora la vera sfida è salvare l'Amazzonia*, «la Repubblica», 10 gennaio.
- Strazzari F., 2022, *Frontiera ucraina*, il Mulino, Bologna.